

Intervista a Farhad Bitani, fuggito dall'Afghanistan, che domani sera presenterà il suo libro a Villa Manzoni

“Per portare la verità e la giustizia nel mondo bisogna accettare anche le difficoltà”

“Ho lasciato un paese dilaniato dalle lotte interne alimentate dalle potenze straniere”

Abbandonare la propria casa, la famiglia e gli amici e diventare un rifugiato. Quella di Farhad Bitani è però una storia particolare, perché in Afghanistan era un comandante dell'esercito, figlio di un generale, ma ha abbandonato la ricchezza pur di fuggire dalla sua terra e denunciare quanto sta succedendo, anche per colpa delle potenze straniere.

Farhad Bitani sarà per la prima volta a San Marino domani sera alle 21, a Villa Manzoni per parlare del suo libro “L'ultimo lenzuolo bianco. L'inferno e il cuore dell'Afghanistan” (editore Guarraldi). Un racconto in grado di alzare il velo che copre il dramma di un popolo che perfino la storia sembra avere dimenticato. E la Serenissima ha avuto l'onore e il piacere di poter intervistare Bitani, oggi 29enne rifugiato in Italia e parlare con lui del messaggio che deriva dal libro stesso: la lotta per far emergere la verità.

Sig. Bitani, lei è qui a San Marino per parlare del suo libro o meglio di quella che è stata la sua vita in Afghanistan, da cui ora è fuggito. Che Paese ha lasciato?

“Ho lasciato un paese dilaniato dalle lotte interne, alimentate dalle potenze straniere che usano l'Afghanistan come tavolo per i loro giochi di potere. Fin dalla mia infanzia ho visto le potenze straniere contendersi la mia terra. Da potenze straniere sono stati creati i mujaheddin per estromettere una potenza straniera, l'URSS. Potenze straniere hanno creato il movimento dei Talebani per estromettere i mujaheddin che erano diventati una presenza scomoda. Potenze straniere hanno occupato nuovamente l'Afghanistan con il pretesto di ricostruire una convivenza pacifica e democratica. In questo contesto il popolo soffre, vivendo per la maggior parte nella povertà e nell'ignoranza”.

Come racconta lei stesso, ha conosciuto “la ricchezza e poi la povertà”, ma soprattutto negli ultimi anni ha assistito alla violenza dei Talebani. Cosa l'ha spinto ad abbandonare quella vita?

“Tante cose mi hanno convinto ad abbandonare il mio passato. In primo luogo la conoscenza della mia vera identità, acquisita viven-



do in Italia. L'Italia per me era un paese di infedeli, ma venendo a vivere qui ho conosciuto davvero quelle persone che io consideravo infedeli. Ho conosciuto la loro identità e così ho ritrovato la mia, che avevo perduto nei primi 25 anni della mia vita. Ho visto che abbiamo tante cose in comune: le cose che sono scritte nel cuore umano e che la violenza di chi ha il potere, siano essi Talebani o politici corrotti, vuole cancellare. Per questa scoperta nuova di me stesso ho deciso di lasciare il mio passato”.

Come ci è riuscito?

“Con molta difficoltà. Nessuna sfida è facile. Immaginate una partita di calcio: un calciatore dopo solo 90 minuti, sottoposto a tante sfide, si stanca. Immaginate la mia situazione: mi sono messo contro la mia famiglia, contro il mio Paese, contro i fondamentalisti e contro i potenti internazionali. Sono solo e senza appoggi, se non quello della grazia di Dio. Dal primo giorno, da quando ho cominciato questa sfida, vedendo le difficoltà mi ricordo della vita dei profeti: loro sono profeti mandati da Dio e hanno visto tante difficoltà, io sono una persona normale. Per portare la verità e la giustizia nel mondo, per farlo veramente, uno deve accettare anche le difficoltà: questa è una parola di Dio”.

Riesce a stare in contatto con chi è rimasto dei suoi amici e familiari in Afghanistan?

“Sì, con alcuni familiari e alcuni amici sono rimasto in contatto, ma la maggioranza di loro mi considerano un infedele, traditore e bugiardo. Perché l'ideologia del fondamentalismo in Afghanistan ha lavato i cervelli del popolo. Ci

vuole tantissimo tempo e tanta pazienza perché loro arrivino a capire la strada che io ho scelto”.
Scrivi di aver “lasciato le armi per impugnare la penna”. Non pensa che sia un'arma anche questa?

“Io sono cresciuto in un paese in cui sono state sempre usate le armi, ma queste non hanno risolto niente: hanno solamente preso la vita di milioni di persone. Ma nessuno di coloro che hanno scelto la strada della verità e della giustizia hanno usato le armi nella storia. Invece la penna è un'arma diversa: per combattere una battaglia serve sempre un'arma e la battaglia della giustizia non si può combattere con la violenza del fuoco”.

Come ha vissuto quanto accaduto a inizio anno alla redazione di Charlie Hebdo in Francia? Lei non ha paura per quello che scrive?

“La paura è una parola che mi accompagna tutti i giorni fin dalla mia infanzia. In questa condizione arriva il giorno in cui la paura non fa più nessun effetto. Quando io ho scelto questa strada, ero convinto dal primo giorno che avrei avuto tante difficoltà e corso tanti rischi, ma ho visto così tante ingiustizie nel mio paese, tanta disumanità, che quando me ne ricordo il mio cuore non sente più la paura. Io dico sempre che prendere la vita e dare la vita è in mano a Dio. Dove sono nato vedo la morte ogni giorno e sempre Dio ha salvato la mia vita. Se un giorno morirò sarà perché è arrivato il momento in cui Dio mi chiama”.

Per quanto riguarda il problema di Charlie Hebdo, non si tratta propriamente di un conflitto fra occidente e medio oriente. Gli attentatori erano francesi, nati e cresciuti in un paese dove vedevano il loro Dio bestemmiato tutto il giorno. Non avendo la conoscen-

za né di Dio, né del vero Islam e nemmeno del cristianesimo, perché la Francia è un paese in cui è vietata la religione, quei terroristi vivevano nel buio. Per questo il diavolo ha potuto entrare nel loro cuore e spingerli a questo gesto”.

Cosa dovrebbe cambiare l'Occidente, per migliorare e rendere più efficace la lotta al terrorismo e gli aiuti alle popolazioni in difficoltà?

“Prima di tutto l'Occidente deve ritrovare la propria identità perduta. In secondo luogo dovrebbe rinunciare all'uso delle armi nei nostri paesi, perché

le armi e la violenza portano l'odio, non risolvono i problemi. La terza cosa è il controllo sugli aiuti internazionali: ci sono centinaia di organizzazioni che raccolgono soldi, ma non c'è un controllo adeguato sulla loro destinazione. La quarta è lavorare tantissimo sull'educazione. La quinta è una cosa per me molto importante, decisiva per risolvere i problemi: il dialogo inter-religioso; perché il cristianesimo è una religione molto più antica dell'Islam, ha già attraversato molti dei problemi che ci sono attualmente nell'Islam e quindi può dare a quest'ultimo un aiuto prezioso per superare i propri problemi”.

San Marino è un piccolo paese, tra i più piccoli al mondo e soprattutto si è distinto per essere neutrale ma contro la guerra. Pensa che anche se è così piccolo, possa svolgere un proprio ruolo all'interno della comunità internazionale su queste tematiche?

“La mia sfida, il mio libro, è cominciata da due persone. Due sono diventate quattro, e così via. Anche un piccolo posto, se col cuore lotta per la verità può conquistare tutto. Gesù era uno solo, ed è sempre nel cuore di tutto il mondo. L'importante è il cuore, non la dimensione”.

F.C.

“L'Occidente dovrebbe rinunciare all'uso delle armi nei nostri paesi perché portano l'odio e non risolvono i problemi”